

SEVESO – LA CHERNOBYL D’ITALIA

*In tempo di menzogna universale,
dire la verità è un atto rivoluzionario.*

George Orwell

*La docuserie racconta la ricerca infinita della Verità sul più grande incidente chimico italiano (8° nel mondo) che, ancora oggi, **a quasi 50 anni di distanza**, è un cold case costellato di eventi inspiegabili e depistaggi manovrati persino dalla mano dei servizi segreti. E avvolto, tuttora, dalla nebbia della diossina.*

GENERE: docuserie, thriller, investigativo, catastrofe ambientale

FORMATO: 4 episodi da 50 minuti

50° ANNIVERSARIO: Luglio 2026

DAL PODCAST ALLA DOCUSERIE

L’idea della docuserie nasce dal successo di pubblico dell’omonimo podcast “Seveso, la Chernobyl d’Italia”, uscito per Audible come contenuto originale ad aprile 2022, in 8 puntate. Sin dalle prime settimane, è diventato uno dei prodotti più ascoltati e apprezzati all’interno del catalogo Audible e tra quelli più consigliati tra le personalità più seguite dalla comunità dei podcasters, risvegliando e riportando alla luce una storia quasi dimenticata, se non rimossa dalla memoria collettiva.

La produzione del podcast ha richiesto 9 mesi di lavoro, durante i quali gli autori hanno intervistato più di 30 persone: testimoni, attivisti e giornalisti investigativi, scienziati e familiari delle vittime. Tuttavia, in seguito alla pubblicazione e al successo del podcast, sono emersi due aspetti inaspettati e fondamentali per lo sviluppo della serie TV:

1. il numero delle persone che vogliono aggiungere la loro testimonianza;
2. Il numero di giornalisti investigativi ed esperti che ora possono aggiungere nuove informazioni e verità alla vicenda. Ad esempio, il geologo Gianni Del Pero, abitante di Meda e massimo referente ambientalista per la questione diossina, oppure il giornalista investigativo Udo Gumpel, che non ha mai smesso di dare la caccia all’Archivio Speciale di Seveso ed è stato uno dei principali artefici del suo ritrovamento.

La docuserie offre una nuova opportunità: raccontare la storia da diversi punti di vista, offrire nuove prospettive allo spettatore e, infine, rendere più concreto e visibile l’impatto che questa storia ha, ancora oggi, sulle nostre vite.

LA STORIA DI SEVESO

Ci sono degli episodi nella storia d'Italia che segnano un prima e un dopo.

Perché determinano la Storia. E, a causa loro, il mondo non sarà più lo stesso.

Nel nostro caso succede **nel 1976, tra Seveso e Meda, un'area della Brianza a meno di 15 km da Milano. Il cuore del design del Mobile italiano**, la sua anima artigianale.

Qui, il 10 luglio, l'aumento incontrollato di temperatura nel reattore a101 dell'ICMESA, una piccola industria chimica che si trova al confine con il comune di Seveso, attiva il sistema di sicurezza.

Nel cielo sopra la fabbrica si alza una nube bianca, tutt'intorno si diffonde un odore tremendo. Da quel momento, niente sarà più come prima.

A Seveso, perché l'intera vita di una comunità verrà stravolta così tanto da dover evacuare la zona e costringere le famiglie ad abbandonare le loro abitazioni.

In Italia, perché l'incidente innescherà un cambiamento radicale nel mondo dell'industria, stravolgerà le norme sulle condizioni degli ambienti di lavoro e sui diritti in tema di conoscenze ambientali, arrivando persino ad anticipare la legge sull'aborto.

Nel mondo, perché parliamo oggi dell'**ottava tra le peggiori calamità ambientali causate dall'uomo nella Storia**, con un impatto diretto per il nostro paese, ma anche con il coinvolgimento di Germania, Francia, Svizzera e Stati Uniti, perché – in modo diverso - l'indagine rivelerà una trama di interessi economici, silenzi, connivenze e segreti di Stato insospettabili.

A 50 anni di distanza - nonostante la copertura mediatica del caso, l'individuazione di alcuni presunti colpevoli minori, la scoperta molti anni dopo di un Archivio Speciale (apparso e scomparso più volte nel corso delle indagini, un mistero nel mistero) con documenti riservati e nascosti agli inquirenti ed all'opinione pubblica - oggi non si sa ancora la verità su quella che è una delle più gravi catastrofi ambientali mondiali.

Alla vigilia del cinquantesimo anniversario e con il verificarsi di nuovi drammi simili, come l'incidente ferroviario di East Palestine, in Ohio, USA nel febbraio 2023 con una nuova dispersione di diossina nell'ambiente, questa è una storia dal profilo internazionale che non si può dimenticare.

E che va raccontata. Oggi.

IL TEMA

Il tema di serie è legato in maniera indissolubile al concetto di *Verità* che, stando al suo significato, rappresenterebbe la rispondenza piena e assoluta con la realtà, perché la verità è oggettiva, ma non in questo caso. Perché, come in ogni giallo, la verità, la conosce solo chi ha causato l'incidente. E per venirla a sapere, bisogna trovarne il responsabile.

“Di chi è la colpa di quello che è successo a Seveso? Sapremo mai la verità?”

Questa è la domanda che accompagna la serie. Ma la risposta arriverà più volte.

Ogni volta scopriremo che abbiamo definito un responsabile, ma non la verità. Ad ogni episodio, attraverso le indagini dei **nostri coraggiosi protagonisti, giornalisti e attivisti che non si sono mai arresi in decenni di depistaggi**, mettendo a rischio la loro vita privata e la loro carriera, avremo una versione della verità, ma che non soddisfa e non risponde a tutte le domande. Perché per provare a scoprire il “vero” responsabile bisognerà allargare la prospettiva e passare alla puntata successiva, in un meccanismo ad accumulo grazie al quale risaliremo “la montagna delle menzogne”. E dei possibili colpevoli.

Nel corso della serie scopriremo che la verità oggettiva non esiste. Che la realtà è un affare complicato e pieno di punti di vista e di storie che la sostengono. Tanto che, ancora oggi, c'è chi può permettersi di dire che, in fondo, non è successo niente.

Il viaggio per ottenere giustizia, nonostante la legge abbia già fatto il suo corso, sembra ancora difficile e non privo di ostacoli. Infatti seguendo le rivelazioni dei nostri personaggi, si apriranno scenari inaspettati che inseriscono l'incidente dell'ICMESA in un mosaico internazionale complesso, dentro al quale è difficile districarsi, travolti dalla nebbia della diossina, che tuttora, circonda questa storia.

LA SERIE

Sabato 10 luglio 1976, alle 12.37, Seveso. Un paese a 20 minuti da Milano.

Una donna si affaccia alla finestra, suo figlio sta giocando nel giardino quando sente un boato. Esce di corsa, alza lo sguardo, il cielo cambia colore per un breve istante, che non scorderà mai più.

Un ragazzo in bicicletta si ferma, qualcosa lo blocca, è un odore acre e fortissimo, gli uccelli in volo cadono ai suoi piedi, sembra l'apocalisse. I cani iniziano ad abbaiare in un'unica voce straziante. **Che cosa sta accadendo?**

In paese si sparge la voce velocemente, deve esserci stato un **incidente all'ICMESA, la fabbrica chimica nella quale lavorano molti operai della zona**. Quanto sarà stato grave l'incidente?

Poco dopo, gli animali domestici – molti in zona, tra paese e campagne – iniziano a stare male, tanti barcollano ed esalano l'ultimo respiro, come soffocati. Sul volto dei bambini si formano delle strane bruciaciture, piangono e cercano conforto, ma nessuno sa spiegare ai loro genitori di cosa si tratta, almeno per qualche giorno. Un tempo dilatato che condurrà ad una risposta inquietante: è cloracne. Una reazione della pelle che avviene a contatto con la diossina.

Ma l'ICMESA non produce diossina, almeno ufficialmente.

E come scopriremo queste saranno solo le prime conseguenze del più grave incidente industriale italiano, il secondo disastro chimico mondiale dopo Bhopal in India, l'ottava tra le peggiori calamità ambientali della storia secondo il Time.

Quel sabato mattina d'estate, mentre la linea di produzione è ferma per la pausa del fine settimana, il disco di rottura di un reattore esplose e una nube fuoriesce dai camini.

L'ICMESA è un'industria chimica di proprietà della società svizzera Givaudan, a sua volta controllata dalla multinazionale Hoffman-La Roche, che ufficialmente produce Triclorofenolo, TCF, un composto destinato alla produzione di diserbanti e disinfettanti ospedalieri. È una realtà importante per gli abitanti di Seveso, offre a molti un posto di lavoro sicuro e sino a quel momento, la convivenza con il territorio era sempre stata più o meno tranquilla. Qualche piccolo imprevisto poteva capitare, qualche animale avvelenato, ogni tanto una strana polvere su davanzali e giardini, ma nulla che ne avesse mai messo in discussione l'operato. C'era un tacito accordo di reciproca convivenza tra i vertici dell'industria, gli agricoltori e i Sevesini. Spesso compensato da lautissimi rimborsi in denaro.

Ma questa volta, dopo 10 giorni di silenzio, in cui si cerca di minimizzare le conseguenze dello scoppio del reattore, l'incidente di Seveso diventa un caso mediatico prima nazionale e poi internazionale. Questa volta le cose sono diverse, non si possono ignorare le conseguenze palesi dell'esplosione e nemmeno risolvere la questione con un rimborso per i disagi provocati, come era già stato fatto in passato.

Il primo a scriverne su una rivista nazionale è **Enrico Finzi**, il primo protagonista della nostra storia, che al tempo era un giovane giornalista del settimanale L'Espresso. L'ultimo arrivato in redazione a Milano. Con tutta la grinta e la passione di chi segue il suo primo possibile scoop, Finzi inizia ad interessarsi al caso e ad indagare fino a quando le sue fonti lo condurranno incredibilmente vicino allo scoprire che cosa è fuoriuscito veramente dalla fabbrica e perché: **TCDD, diossina, una delle sostanze chimiche più tossiche mai create dall'uomo, prodotta per scopi militari mai dichiarati.**

Ma andare così vicino alla verità non sarà senza conseguenze per lui, costretto prima a lasciare il caso e poi persino il mondo del giornalismo. Ma senza dimenticare mai.

Altri due "ficcenaso" però raccoglieranno la sua eredità: **Udo Gümpel**, un giornalista investigativo tedesco, corrispondente dall'Italia per numerose testate internazionali e un politico, l'Assessore all'Ambiente della Regione Lombardia, **Carlo Monguzzi**.

Se Finzi è un giovane e passionale idealista, Gümpel è un esperto giornalista d'inchiesta tedesco con accessi ai servizi segreti ed altre reti di informazione internazionali. Mentre Monguzzi è un Finzi ormai cresciuto, gli ideali sono rimasti, ma l'ingresso nell'agone politico negli anni Novanta è stato un passo determinante per provare davvero a cambiare le cose, soprattutto nel momento in cui, in una Milano in piena Mani Pulite, si prospetta la nascita di una Nuova Repubblica e la legalità deve prevalere.

Loro tre sono i protagonisti principali della nostra inchiesta **all'inseguimento della verità**.

Grazie al ritrovamento nel 1993 di un Archivio Speciale "dimenticato" nel sottoscala del Palazzo della Regione Lombardia, Gümpel e Monguzzi scopriranno non solo che Finzi nel 1976 aveva imboccato la pista giusta, ma anche che l'ICMESA era in realtà affiliata – in tempi di Guerra Fredda - ad una produzione militare che richiedeva agenti e sostanze chimiche utilizzate per scopi bellici - sin dalla guerra del Vietnam e forse da prima - e stabilitasi in Italia, perché nel dopoguerra le normative di sicurezza sul lavoro e l'ambiente erano scarse rispetto ad altri paesi occidentali e perché l'Italia aveva la necessità politica di creare occupazione e far ripartire l'economia. Senza troppi scrupoli.

È una nuova, ennesima pista che si apre. Ma come già successo a Finzi, anche Gümpel e Monguzzi restano vittime di strani depistaggi, silenzi feroci ed inspiegabili boicottaggi, che non sembrano permettere mai alla verità di emergere,

Le prove di tutto ciò sono infatti nei fusti dove sono stati stoccati da anni i rifiuti più tossici di Seveso, inclusi i resti del reattore esploso. Ma qui si apre un nuovo mistero: rimasti a Seveso fino al 1982, i fusti sono stati

inviati in Francia in un deposito fantasma, da cui però sono spariti e poi improvvisamente ricomparsi e ufficialmente smaltiti a Basilea nel 1985.

Ma Gumpel e Monguzzi scoprono che quelli in Svizzera sono diversi da quelli che avevano lasciato l'ICMESA, finiti misteriosamente in Germania.

Tutta una messinscena? Perché?

Contemporaneamente alla linea investigativa che si snoda in oltre tre decenni, la serie ricostruisce, **attraverso le voci degli abitanti di Seveso, ciò che è successo dall'estate del 1976** e le conseguenze dell'incidente sulla Natura e sulle persone.

Le piante si sono seccate e gli alberi "spellati", migliaia di animali domestici e selvatici sono morti e più di 80.000 capi di bestiame sono stati condannati all'abbattimento.

La popolazione della zona è diventata, all'improvviso, una massa di sfollati a cui dare un alloggio ed un bacino di cavi da studiare in un grande laboratorio per lo studio dei danni da diossina. Situazioni paradossali e dolorose, ma che grazie alla resistenza e all'attivismo di molti cittadini e volontari trasformeranno questi fatti dolorosi in **un motore del progresso per tutta l'Italia**, anticipando e stimolando il dibattito sulla Legge sull'Aborto e determinando la nascita delle **direttive europee Seveso (I, II, III)** che hanno regolato il rapporto tra aziende a rischio e ambiente circostante.

Testimoni e portavoce di questo dramma sociale, economico e ambientale sono persone comuni, come **Amedeo Argiuolo**, che da sindacalista dell'ICMESA prima e poi responsabile del bosco sorto al posto della fabbrica continua la sua battaglia per la salute pubblica; come **Gianni Del Pero**, che rimane talmente impressionato dalla tragedia da decidere di dedicare la sua vita alla salvaguardia dell'ambiente come presidente del WWF Lombardia; come **Tina de Prisco**, che nonostante gli allarmi e la paura partorisce **Claudia**, la prima bimba nata post-tragedia e sana.

Ma questa è anche la **storia tragica di una comunità che, da quel momento, ogni giorno, si è battuta contro la diossina**, un mostro invisibile, irricognoscibile, le cui armi non erano ancora conosciute. Vittime di un incidente industriale che tutti hanno voluto o fatto dimenticare, i cui veri responsabili non sono mai stati davvero identificati, a parte lievi condanne superficiali ai vertici dell'ICMESA e della Givaudan.

Se dovessimo scegliere un'immagine per descrivere la struttura della docuserie, sarebbe quella dei cerchi che si inseguono su una superficie d'acqua dopo che si è lanciato un sasso nello stagno.

Ogni puntata rappresenta un punto di vista tematico, così da fornire allo spettatore una versione della Verità, ma che non soddisfa e risponde a tutte le domande.

Perché solo osservando il fenomeno nel suo insieme si capisce che ognuno di questi cerchi costituisce l'elica di un'unica spirale, di un gorgo che tira verso il fondo tutta la comunità di Seveso.

Perché ancora oggi ci si domanda che cosa sia successo davvero quel giorno e che cosa si produceva, davvero, in quella fabbrica.

Ma ancora di più ci si chiede quando ci si potrà liberare davvero dalla diossina.

Purtroppo, mai.

I PROTAGONISTI

ENRICO FINZI

Finzi è un ventenne ambizioso pieno di aspirazioni e ideali quando entra a far parte della redazione de L'Espresso, sono gli anni '70 e in Italia c'è chi crede ancora fortemente nell'informazione come mezzo per raccontare le verità scomode e come *watchdog del potere*. Proviene da una famiglia di sinistra e lui quell'aria rivoluzionaria e impegnata socialmente, l'ha respirata sin da piccolo. Il giovane giornalista, quasi per caso si trova a indagare sull'incidente dell'ICMESA, una mattina calda d'estate. Inizia qui un viaggio, che lo condurrà verso un'intricata rete di possibili verità che lo catapulteranno verso l'ingresso nell'età adulta, dove lo spazio per gli ideali si riduce davanti al volere dei suoi superiori e alle prepotenze dei poteri forti. Finzi verrà infatti contattato in segreto da fonti interne alla Hoffman-La Roche e da gole profonde militari, fino ad avvicinarsi da solo alla possibile verità. Ma verrà dissuaso, minacciato e allontanato dal caso fino a convincersi ad abbandonare il giornalismo e a cambiare completamente mestiere, pur mantenendo vivo lo spirito e l'urgenza per la verità, in ogni esperienza della sua vita. Oggi Finzi si occupa di altro, ma non ha mai smesso completamente di interessarsi all'ICMESA. e di fornire la sua testimonianza a chi ancora oggi indaga sui fatti.

UDO GÜMPEL

Giornalista investigativo tedesco e corrispondente per l'Italia, Gumpel è considerato un osso duro nell'ambiente del giornalismo, la sua firma è sinonimo di integrità.

Seveso è il caso più eclatante sul quale abbia mai lavorato dagli anni 80, quando viene contattato dai servizi segreti tedeschi per fare chiarezza su alcuni rifiuti tossici trovati nella Germania dell'Est e provenienti dall'Italia: sono quelli di Seveso? La questione apre in Udo una moltitudine di domande e gli fornisce indizi che lo spingeranno verso nuove piste investigative da seguire a ritroso nel passato. Pur sentendosi Davide contro Golia, continuerà a cercare prove e testimonianze, raccontando la vicenda dell'ICMESA, i suoi con d'ombra e gli insabbiamenti per oltre un decennio. Insieme a Carlo Monguzzi nel 1993, scoprirà l'Archivio Speciale di Seveso, grazie al quale tenterà di ricostruire la verità sul caso diossina e la rotta dei rifiuti tossici, denunciando – pur in un silenzio mediatico alimentato da interessi economici e politici internazionali - la messa in scena della multinazionale e i segreti militari dietro all'incidente.

Sebbene costretto a seguire altre vicende, non smetterà mai davvero di indagare e di raccogliere prove a favore delle nuove verità.

CARLO MONGUZZI

Ingegnere chimico per formazione e politico per passione, Carlo Monguzzi è mosso dal desiderio di ripulire la politica dal marcio in cui è vissuta per troppi anni e l'ambiente del suo territorio dai veleni e dall'inquinamento prodotto dall'uomo. Nel 1993 è la mano che gira la chiave dell'archivio dimenticato di Seveso, scoprendo oltre 1.500 dossier e fascicoli, 4 milioni di fogli, molti in inglese mai tradotti e soprattutto mai divulgati. Sarà lui insieme a Gumpel a catalogarne una parte e a rivelare, nella trasmissione Milano-Italia, la quantità reale di TCDD uscita dal reattore A101. Ma anche lui, pur aggiungendo elementi essenziali verso la verità di Seveso, come Finzi e Gumpel, non riuscirà a far emergere il quadro completo, soffocato dal tempo, dai depistaggi e dalla falsa informazione. Cosa che ancora oggi lo motiva e lo porta ad interessarsi e a raccontarci le verità di Seveso.

LE STORIE DELLA COMUNITA' (Inedite ed esclusive per la docuserie)

TINA DE PRISCO | La madre

Tina, nel 1976 era una giovane donna incinta che viveva a Seveso, una cittadina tranquilla di lavoratori e famiglie, vicino a Milano. Non avrebbe mai immaginato che la sua vita potesse essere stravolta da un momento all'altro.

Pochi giorni dopo l'esplosione del reattore all'ICMESA bussarono alla sua porta per informarla che la sua bambina poteva nascere con delle malformazioni e che avrebbe da lì a poco dovuto abbandonare per sempre la sua abitazione.

La nuvola della diossina per Tina è stato il momento più drammatico della sua vita, paure e incertezze si sono scagliate su di lei e sulla famiglia, si è trovata al centro del dibattito sull'aborto a Seveso, come conseguenza della paura da avvelenamento.

I media e una parte dell'opinione pubblica sono arrivati ad accusarla di voler mettere al mondo un mostro, su di lei sono usciti articoli di giornali e servizi televisivi.

Ma Tina ha proseguito la gravidanza e il parto le è stato indotto per la paura di malformazioni. Ha sperato fino all'ultimo che sua figlia nascesse sana e oggi quella bambina, Claudia Bordogna, ci racconta insieme alla madre, come quell'evento abbia stravolto le loro esistenze per sempre.

CLAUDIA BORDOGNA | La figlia

Claudia è la prima bambina nata nel '76 dopo l'incidente dell'ICMESA. È la figlia di Tina De Prisco.

Dopo la nascita, la piccola viene costantemente monitorata e sottoposta ad analisi. Ricorda ancora i medici in camice e la paura costante nello sguardo dei suoi genitori, ma era troppo piccola per capire il perché di tutta quell'agitazione, si sentiva una cavia, un esperimento, come quelli visti nei primi film di fantascienza.

Saprà dell'incidente solo da grande dal racconto diretto della madre, grazie alla quale oggi ricomponi i pezzi della sua memoria cercando di far luce sugli aspetti emotivi e le ripercussioni psicologiche che hanno caratterizzato una generazione nata sotto la minaccia della nube tossica di Seveso.

GIANNI DEL PERO | Il teenager attivista

Quando il reattore A101 del reparto B dell'ICMESA esplode, Gianni frequenta il liceo scientifico Marie Curie di Meda ma è grande abbastanza da capire che quello che sta succedendo è grave. A ricordarglielo i controlli medici sempre più frequenti per i ragazzi della sua età. Ciò che ha vissuto ha condizionato la sua vita tanto da far scattare in lui la determinazione a diventare un geologo ambientale e un attivista con ideali solidi che seguirà per tutta la vita la vicenda di Seveso da molto vicino.

La sorella maggiore muore per un cancro nel 1980, e Gianni si scopre ancora più determinato. Lavora per l'ARPA, la Regione Lombardia e fonda il WWF Groane. Non ha mai smesso di cercare la verità su Seveso, ha seguito i carotaggi, gli esami dell'ARPA e oggi si occupa, come geologo e ambientalista, dell'affaire Pedemontana a Seveso, che fa riemergere dal passato molte domande ancora aperte sulla bonifica del territorio e il suo reale impatto nell'ambiente.

AMEDEO ARGIUOLO | L'insider

Nel '76 è capo tecnico all'ICMESA e sindacalista, al vertice del consiglio di fabbrica. Per noi è uno sguardo indiscreto dentro l'azienda nelle ore precedenti all'incidente. Assieme a Gaviraghi, suo collega nel reparto B dell'impianto, è la voce dall'interno, testimone privilegiato dell'incidente e dei primi giorni successivi.

Rivive nella memoria ogni secondo di quelle ore fatali che hanno segnato non solo la sua carriera ma anche le vite delle persone che gli sono state accanto.

Amedeo sente su di sé il peso di una categoria da proteggere, quella degli operai dell'industria chimica, ai quali sono state raccontate molte menzogne nell'arco della vicenda, mettendone a rischio la salute.

Oggi è segretario del Sindacato Pensionati Italiani di Meda e si batte e combatte perché si sappia la verità su ciò che si produceva davvero all'ICMESA, un mistero non ancora chiarito, in nome della salute sul posto di lavoro.

GLI EPISODI

TEASER

Novembre 1993, Milano: il giornalista di inchiesta tedesco Udo Gümpel si presenta nell'ufficio dell'Assessore Regionale all'Ambiente della Lombardia Carlo Monguzzi.

Vuole consultare l'Archivio Speciale di Seveso, la raccolta della documentazione relativa all'incidente avvenuto all'ICMESA il 10 luglio 1976, il più grave incidente dell'industria chimica italiana, uno dei peggiori disastri ambientali del mondo. Un mistero sul quale non è mai stata fatta veramente luce e che ora è il momento di risolvere, dato che i rifiuti tossici di quella fabbrica sembrano essere improvvisamente stati ritrovati seppelliti *clandestinamente* proprio in Germania. Ma dell'archivio pubblico, sotto la gestione della Regione Lombardia, non c'è traccia e nessuno sembra sapere dove sia. Fino a che, a forza di domande, incursioni negli uffici pubblici e articoli di giornale, in un sottoscala del Palazzo della Regione Lombardia, compare una porta di cui nessuno ha le chiavi. E nessuno sa dove siano. Un presupposto che fa intuire che è meglio lasciar stare.

Ma Monguzzi e Gümpel non ci stanno e minacciano di usare la forza. Mediatica, ma anche fisica, buttando giù la porta. La minaccia funziona, è l'archivio che cercano: 4 milioni di fogli che contengono le risposte che gli abitanti di Seveso cercano da anni e a cui molti hanno fatto di tutto per non rispondere: quanta diossina è uscita dall'ICMESA, cosa si produceva davvero lì dentro, chi erano i veri clienti della fabbrica e, soprattutto... Quel disastro e le sue conseguenze devastanti si potevano evitare?

Forse sì, se si fosse dato retta a un giovane giornalista, Enrico Finzi, che già pochi giorni dopo il disastro aveva scoperto informazioni che avrebbero cambiato la vita di migliaia di esseri viventi: persone, animali, piante. E certamente il destino di un intero territorio...

EPISODIO 1: LA NUBE CHE AVANZA

Luglio 1976: Enrico Finzi, un giovane giornalista della redazione milanese de L'Espresso, inizia a indagare su un incidente successo in Brianza: il 10 luglio alle 12.37 su Seveso si è riversata una nube fuoriuscita dalla fabbrica chimica ICMESA, in seguito alla quale le piante si sono seccate, gli animali sono morti e i bambini presentano delle bruciature sulla pelle. I mass media ignorano la notizia, ma lui vuole scoprire cosa è uscito da quei camini. Lo accompagneranno in una staffetta decennale un giornalista investigativo, un politico attivista per la legalità e le persone che vivono quei giorni da vicino, testimoni e vittime di qualcosa di ignoto e pauroso.

EPISODIO 2: L'EVACUAZIONE

I nostri investigatori – Finzi, Gümpel e Monguzzi – ci raccontano la scoperta della fuoriuscita di TCDD, la diossina più tossica mai creata dall'uomo ed il caos successivo. Mentre la Givaudan, la società svizzera proprietaria dell'ICMESA, minimizza, il caso inizia ad esplodere anche mediaticamente. Nei giorni successivi tutto precipita: dal 24 luglio si procede con l'evacuazione della popolazione, l'abbattimento di tutti gli animali e la bonifica della zona.

Ma sarà sufficiente per essere al sicuro? E, soprattutto, che cosa altro è stato nascosto agli abitanti di Seveso?

EPISODIO 3: LA ZONA MORTA

Finzi, Gümpel e Monguzzi scoprono e confermano – tra il 76 e il 96 – che l'ICMESA si occupava di produzioni militari e ha rovesciato TCDD su Seveso sin dalla sua apertura nel 1945. Nel frattempo la popolazione scopre che - oltre ai tumori - una delle conseguenze della diossina è la malformazione dei feti. Dalle donne di Seveso, nasceranno dei mostri?

Intanto parte la bonifica del territorio fino a che, nel 1985, i fusti contenenti i resti del reattore – i rifiuti più pericolosi d'Europa – vengono bruciati a Basilea. Solo che non sembrano quelli di Seveso. Dove sono finiti i veri fusti e perché sono scomparsi?

EPISODIO 4: UNA VERITA'

La ricerca dei fusti apre una nuova investigazione alla ricerca dei rifiuti tossici di Seveso e svela le trame che hanno coperto e depistato le indagini per decenni, grazie all'inseguimento dell'Archivio Speciale di Seveso, un misterioso archivio pubblico che potrebbe essere la risposta a molte domande. Ma che appare e scompare più volte nel corso del tempo. Cosa c'entra l'Agente Orange, arma chimica terribile con Seveso?

Che cosa produceva davvero l'ICMESA? Dove sono finiti i veri fusti con le scorie tossiche? Sapremo mai la verità su ciò che è successo davvero?

La storia dell'ICMESA resta ad oggi seppellita tra depistaggi, silenzi e indizi da provare. Restano però. – grazie al coraggio di attivisti, investigatori, giornalisti e pochi politici che non si sono arresi – le 3 Direttive Seveso, promulgate dall'Unione Europea tra gli anni '90 e il 2012, per evitare una nuova Seveso. In Italia, in Europa, nel mondo. Basteranno?

VISUAL APPROACH di Chiara Battistini

Sono sempre stata attratta dalle storie complesse che nascondono verità scomode, sfaccettate e con risvolti imprevedibili. Quando ho ascoltato il podcast di Seveso, mi sono subito immaginata come raccontare questa vicenda, accompagnando lo spettatore verso una serie di domande che io per prima mi sono posta. Attraverso il materiale di archivio e le interviste ai protagonisti della storia, in alcuni casi posate, in altri invece, in action, intendiamo ricostruire la vicenda e le sue conseguenze emotive, sociali, economiche e ambientali.

Per farlo, vorrei ritrarre i luoghi di Seveso, quelli reali ancora oggi visitabili e quelli che invece ricostruiremo al servizio dei reenactment.

Il mio primo obiettivo è ricreare l'atmosfera sospesa, lo stato d'animo di incertezza e confusione, che hanno caratterizzato sia i 10 giorni cruciali dopo l'esplosione del reattore che i quasi 50 anni successivi, durante i quali, depistaggi e insabbiamenti hanno tenuta nascosta la verità.

Per le ricostruzioni dell'ICMESA e i suoi reparti A e B, vorrei utilizzare immagini in 3D, che aiutano la comprensione dell'incidente dal punto di vista tecnico. I reenactment saranno costruiti con cura e vivranno di dettagli, mentre saranno gli stessi protagonisti del racconto a rivivere cinematograficamente i momenti più impattanti, enfatizzando così visivamente la drammaturgia e i suoi turning point.

La parte investigativa della serie, verrà raccontata **con interviste e sequenze narrative** che ricostruiscono con i protagonisti in scena, i momenti più importanti della loro ricerca della verità, i momenti più iconici dell'inchiesta.

Le interviste posate ai testimoni della comunità avranno come scenografia delle case vuote, abbandonate, per evocare il dramma di tante famiglie che hanno dovuto evacuare le loro case, improvvisamente e senza sapere se e quando avrebbero potuto farci ritorno. Il vuoto si fa narrazione di un sentimento collettivo.

GLI ARCHIVI

La vicenda Seveso ha avuto una enorme eco sia in Italia che all'estero e per questo motivo la tipologia e il numero di archivi disponibili sull'argomento è varia e di dimensioni considerevoli. Il nostro racconto intende avvalersi non solo dei più significativi **materiali video** ma anche di quelli **cartacei**, grazie alla vastissima copertura della vicenda da parte della stampa nazionale e internazionale dell'epoca, e **fotografici**, che offriranno al racconto le immagini più iconiche sulla vicenda, quelle che hanno contribuito a consolidare nell'immaginario collettivo il disastro di Seveso come uno dei più gravi disastri ambientali della storia.

Gli archivi video sono quelli che ci aiutano raccontare meglio e a darci l'idea delle dimensioni catastrofiche che ha comportato l'incidente all'ICMESA. I principali archivi video italiani a cui facciamo riferimento sono Rai e AAMOD, dove troviamo servizi giornalistici, interviste, tragiche testimonianze dirette e documentari sull'argomento. A questi si affiancheranno gli archivi locali, come la Mediateca della Regione Lombardia, e quelli delle associazioni proto-ecologiste come Legambiente, la cui fondatrice Laura Conti è stata uno degli esponenti politici che si è interessata di più alla vicenda. La serie si avvarrà inoltre di archivi privati, in larga parte inediti, come quello di Michela Corti, che consiste in un cospicuo numero di filmati in Super8 che ci restituiscono un racconto più intimo e meno istituzionale dei giorni successivi al disastro Seveso.

A completare questo quadro, la presenza di archivi video internazionali, a testimonianza della incredibile risonanza che la vicenda ha avuto anche all'estero, come RSI (Radio Televisione Svizzera), RTS (Radio Télévision Suisse) e INA (Institut national de l'audiovisuel), e che ci forniscono un punto di vista sovranazionale e più ampio su una vicenda tutt'altro che unicamente italiana.

SINOSSI LUNGHE

TEASER

Novembre 1993, Milano: il giornalista di inchiesta tedesco Udo Gümpel si presenta nell'ufficio dell'Assessore Regionale all'Ambiente della Lombardia Carlo Monguzzi.

Vuole consultare l'Archivio Speciale di Seveso, la raccolta della documentazione relativa all'incidente avvenuto all'ICMESA il 10 luglio 1976, il più grave incidente dell'industria chimica italiana, uno dei peggiori disastri ambientali del mondo. Un mistero sul quale non è mai stata fatta veramente luce e che ora è il momento di risolvere, dato che i rifiuti tossici di quella fabbrica sembrano essere improvvisamente stati ritrovati seppelliti *clandestinamente* proprio in Germania. Ma dell'archivio pubblico, sotto la gestione della Regione Lombardia, non c'è traccia e nessuno sembra sapere dove sia. Fino a che, a forza di domande, incursioni negli uffici pubblici e articoli di giornale, in un sottoscala del Palazzo della Regione Lombardia, compare una porta di cui nessuno ha le chiavi. E nessuno sa dove siano. Un presupposto che fa intuire che è meglio lasciar stare.

Ma Monguzzi e Gümpel non ci stanno e minacciano di usare la forza. Mediatica, ma anche fisica, buttando giù la porta. La minaccia funziona, è l'archivio che cercano: 4 milioni di fogli che contengono le risposte che gli abitanti di Seveso cercano da anni e a cui molti hanno fatto di tutto per non rispondere: quanta diossina è uscita dall'ICMESA, cosa si produceva davvero lì dentro, chi erano i veri clienti della fabbrica e, soprattutto... quel disastro e le sue conseguenze devastanti si potevano evitare?

Forse sì, se si fosse dato retta a un giovane giornalista, Enrico Finzi, che già pochi giorni dopo il disastro aveva scoperto informazioni che avrebbero cambiato la vita di migliaia di esseri viventi: persone, animali, piante. E certamente il destino di un intero territorio...

1. La nube che avanza

18 luglio 1976, ore 17.00.

Un telefono squilla. Ripetutamente. Un giornalista di poco più di venti anni è solo e cammina in una stanza piena di scrivanie, macchine da scrivere e telefoni a disco. Nella luce che entra dalle finestre, si vede la polvere galleggiare in aria. Fa caldo. Siamo a Milano, d'estate. E lui -ultimo arrivato- è in redazione per sostituire i colleghi in vacanza.

Il telefono squilla ancora. Il ragazzo ci si fionda e risponde: "**Enrico Finzi**, redazione dell'Espresso". Ascolta per qualche secondo e sbianca. Alla fabbrica ICMESA di Meda, in Brianza, a circa 30 minuti da Milano, sabato scorso 10 luglio c'è stato un incidente. Pochi ne hanno parlato. Ma la situazione è molto diversa da quello che sembrava inizialmente e le cose sembrano molto più gravi di quanto dicono. Bisogna approfondire.

Per Enrico, che ora di anni ne ha quasi 70, quella telefonata ha dato inizio alla sua vita da giornalista. È stata la sua prima storia, quella che chiunque sogna. Peccato però che gli abbia sconvolto la vita.

Gli anni '70 sono il cuore della rivoluzione cominciata in tutto il mondo nel '68. Enrico Finzi lo ha vissuto e ora lo racconta con lo sguardo lucido del protagonista.

Quello era un mondo diviso in due blocchi contrapposti: da un lato il sogno americano, il self made man, l'idea che con coraggio e determinazione ognuno plasma il proprio destino, il capitalismo senza regole e le potenti multinazionali, nuovi poteri finanziari ed economici del mondo. Dall'altro, il Comunismo, la Russia, Cuba, l'idea che il mondo si possa vivere in maniera collettiva, che ci sia un'altra forma di società alternativa a quella capitalista e consumista. Ma anche che le sue derive erano Stalin, l'invasione dell'Ungheria, il Muro di Berlino, anche qui libertà negate. In Italia, l'attivismo politico è altissimo, alle elezioni i votanti superano il

90% degli aventi diritto. Il Partito Comunista riesce a tenere testa alla DC, anche grazie ai movimenti pacifisti che sono nati con la guerra del Vietnam e che, in fretta, sono stati abbracciati da tutto il mondo.

E raccontare i cambiamenti della società, per un giornalista giovane e progressista come Finzi, significava avere un ruolo sociale, difendere i propri ideali per una società più giusta, equa e umana. Quindi Enrico prende in mano la situazione e inizia a indagare. Fino a quel momento erano usciti solo trafiletti sui quotidiani locali e l'incidente era ancora coperto dal silenzio, come se fosse anch'esso avvolto dalla nube fuoriuscita dalle ciminiere. Una nebbia tutta da diradare.

L' INCIDENTE

Così, grazie alle immagini di repertorio e alle prime voci degli abitanti di Seveso, torniamo indietro alle **12.37 del 10 luglio 1976**.

Quella mattina fa caldo, le mamme stanno apparecchiando la tavola, i bambini giocano nei cortili e nelle piscine gonfiabili sui balconi o nei giardini delle casette di paese. All'improvviso, dall'ICMESA si sente un colpo fortissimo, gli uccelli si alzano in volo e tutti si fermano a guardare una nube bianca fuoriuscire da uno dei camini con la violenza di una locomotiva. Quando il fischio finisce, per un attimo la nuvola resta in sospensione, ma presto il vento la dissolve, investendo la vicina cittadina di Seveso di un odore marcio che resta sulla pelle. E brucia.

Ma è *roba minima*, come si dice nel cuore della Brianza. Una terra divisa tra artigiani e operai, i "legnamé" e i "terroni": i primi –"autoctoni"- che hanno reso la zona famosa come "il Mobilificio d'Italia", gli altri che vengono qui a lavorare nelle fabbriche come l'ICMESA, che produce TRICLOROFENOLO, un semilavorato dell'industria chimica, da cui si possono derivare o diserbanti o disinfettanti ospedalieri.

Queste due tipologie di abitanti in comune non hanno molto, se non la cultura del lavoro e i cortili di casa, in cui allevano animali e coltivano piccoli orti. Ma in quegli anni, le fabbriche sono un punto di riferimento sul territorio e gli operai sono informati sempre di tutto. Lo sa bene **Amedeo Argiuolo** che, all'ICMESA era capo tecnico e vertice sindacale del Consiglio di Fabbrica. Con lui e Gabriele Gaviraghi, allora responsabile del reparto B dell'ICMESA, ricostruiamo **cosa è successo quel 10 luglio**, passo dopo passo, partendo **dal** giorno prima del disastro.

9 luglio 1976, ore 17 (14 ore prima): Gaviraghi lascia agli operai del turno di notte le consegne per il weekend: spegnere le macchine alle 6 del mattino, arrestare il reattore e preparare le macchine per la manutenzione. Solo che, quando la fabbrica viene chiusa, il Reattore A 101 del reparto B non viene spento. La reazione non si arresta. E al suo interno, i componenti chimici iniziano a lavorare. Circa sei ore dopo, la membrana di sicurezza in cima al reattore, scoppia. Il botto è così forte che lo sentono anche fuori dalla fabbrica. Gli operai della manutenzione escono di corsa dal reparto. Lì dentro non si vede niente e non si respira. C'è troppo fumo.

Come in ogni storia, anche questa ha il suo eroe: **Carlo Galante**, responsabile di turno, che non scappa. C'è il rischio che il reattore possa esplodere. Bisogna controllare. Così, si fionda nella nebbia, apre l'acqua e spegne – letteralmente - la reazione. Come una pentola a pressione, il reattore fischia, la colonna di fumo fa saltare il camino e la nube si allarga sulla fabbrica. Il disastro è scampato. Galante cerca al telefono i suoi superiori, ma è luglio. Il Direttore tecnico Von Zwehl non risponde. Il responsabile chimico Paoletti è in vacanza. Non resta che il suo vice, il dottor Barni. Che quando arriva, si affretta a dire che non è successo niente. Eppure, gli operai tossiscono e la faccia di Galante è praticamente ustionata.

Di quel giorno, **Gianni Del Pero** ricorda che era andato a giocare a calcio. Aveva 17 anni e viveva, come ancora adesso, a Meda. Ma verso le **17 del 10 luglio (5 ore dopo)**, la natura attorno a lui era completamente cambiata. I tronchi degli alberi si stavano spellando dalle cortecce. Le foglie erano secche, l'erba era diventata gialla. E sulla strada verso casa, gli uccelli cadevano dal cielo. Già morti. Gianni era sconvolto, proprio come lo era **Tina de Prisco**, che nel '76 era ancora una sposina che stava finendo di arredare la casa nuova e che

sentiva i gatti miagolare e correre come impazziti, le galline cercare aria, i conigli sbattere la testa contro le gabbie, prima di crollare al suolo morti, con il sangue che gli esce dalla bocca.

Ed è lei che ci racconta che, il giorno dopo, domenica, gli abitanti di Seveso, impauriti, si radunano attorno alle autorità: il Sindaco Francesco Rocca viene circondato all'uscita dalla messa. È molto strano ciò che sta succedendo, troppo... Ma neppure lui sa niente, nessuno della fabbrica lo ha avvisato.

Per gli abitanti di Seveso non sapere niente, non capire è un incubo, una tortura. La paura è un sentimento difficile con cui convivere. Vogliono sapere, ma le uniche informazioni che hanno sono relative a ciò che stanno provando sulla loro pelle. Letteralmente. Ma quando il panico - dopo oltre un giorno di attesa - sembra impossessarsi di tutti i concittadini, ecco che, finalmente, succede qualcosa.

Alle 5 di pomeriggio della stessa domenica 11 luglio, Paoletti e Barni si presentano a casa del Sindaco con le risposte alle domande che tutti si fanno. **L'incidente è conseguenza di un errore umano.** Loro non erano in fabbrica al momento, ma dalla sede della Givaudan, il Direttore Jorg Anton Sambeth ha assicurato che non c'è niente di cui preoccuparsi. Il TCF è diserbante concentrato, è naturale che secchi le piante e sia velenoso per gli animali da cortile. Ma solo per loro: agli uomini basta lavarsi spesso le mani e, magari, evitare per qualche giorno di mangiare le verdure dell'orto. Il vento ha dissipato la nube. Altri pericoli non ce ne sono. **Anche perché ne sono usciti appena 130 gr, una quantità irrisoria.**

Eppure **Tina de Prisco**, ancora oggi, ricorda che queste parole non l'avevano calmata. Intorno a lei c'era chi aveva nausea, vomito. Chi faceva fatica a respirare, attorno a casa sua. E poi c'erano i bambini che, all'improvviso, iniziavano ad avere sulla pelle segni di bruciature. Ed a lei faceva impressione sentirli lamentarsi, visto che uno di quei bambini avrebbe potuto essere il suo. Mancavano appena due mesi alla data del suo parto. Dalla fabbrica stavano mentendo?

Ad oltre una settimana di distanza dall'incidente, il 18 luglio, quando ha riagganciato il telefono in redazione a Milano, **Enrico Finzi**, le bruciature sulla pelle dei bambini non le ha ancora viste, può solo immaginarle. Ma la cosa lo inquieta. Ed ancora oggi ricorda esattamente qual era la domanda a cui voleva dare risposta fin da subito: **che cosa è uscito veramente dai camini dell'ICMESA?**

2. L'evacuazione

18 LUGLIO 1976, ore 18,00

Delle immagini della Milano di oggi si sovrappongono a quelle della Milano anni 70. Nel cuore di Quarto Oggiaro, dove oggi ci sono delle case, allora c'era un edificio bordeaux, **il Mario Negri, il più importante polo a livello europeo di Ricerche Farmacologiche**. È lì che è andato il giovane giornalista **Enrico Finzi** per scoprire che cosa sia uscito davvero a Seveso: vuole documentarsi e cerca la verità dalle fonti più ufficiali.

Silvio Garattini - fondatore e presidente del Mario Negri - ci ripete quello che disse anche allora: il TCF (triclorofenolo) viene prodotto a circa 160 gradi e, quando questa temperatura si alza - come durante l'esplosione del reattore - diventa **TCDD, tetraclorodibenzo-p-diossina. La peggiore diossina mai creata dall'uomo, una sostanza cancerogena, non idrosolubile e che si lega ai grassi nel corpo umano e -per via del fenomeno del bioaccumulo- non verrà eliminata mai.**

Nelle note rilasciate fino a quel momento, l'ICMESA ha sostenuto che ne sono usciti appena 130 gr. Ma sono comunque tanti, una dose enorme considerando che ne bastano pochi microgrammi dispersi nell'acqua per avvelenare una metropoli come New York. Per Garattini, la soluzione è sempre stata una sola: evacuare subito la zona e bonificare tutto il territorio.

Un'ipotesi che nessuno - appena una settimana prima della visita di Finzi - avrebbe mai preso in considerazione.

12 LUGLIO 1976, lunedì

Dei mattoni rossi che componevano i muri dell'ICMESA, oggi, è rimasto solo il perimetrale, eppure se si confrontano le immagini dell'epoca è facile individuare il cancello d'ingresso, sovrastato dal nome scritto della fabbrica in stampatello maiuscolo. Il lunedì dopo l'incidente, gli operai sono andati a lavorare, ma quando hanno visto che il reparto B era ancora chiuso, hanno proclamato lo SCIOPERO: troppo pericoloso stare lì dentro. Volevano anche convocare una conferenza stampa per denunciare l'atteggiamento dell'azienda, ma sono stati fermati dal direttore in persona, Von Zwehl, venuto di corsa a tranquillizzarli. Aveva paura che gli operai dicessero qualcosa di troppo all'esterno della fabbrica, magari alla stampa? Del resto, lo stesso Von Zwehl -con il consenso del Direttore della Givaudan, Jorg Anton Sambeth- aveva richiesto approfondimenti di indagine interni e offerto dei soldi ai Sindaci di Seveso (Francesco Rocca) e Meda (Fabrizio Malgrati) per riparare i danni e risarcire i cittadini, prima che la notizia venisse diffusa. Un'altra coincidenza o un'ammissione di colpa per nascondere qualcosa?

Intanto il giovane Gianni Del Pero, la mattina del 13 luglio, era partito per una vacanza studio in Inghilterra. Sua madre lo ha tranquillizzato: "parti sereno, non è successo niente, è tutto normale. Altrimenti ci avrebbero avvisato no?" Lui è partito, come gli hanno detto. Ma gli animali morti che ha visto coi suoi occhi? Quello no, non è normale...

Il **14 LUGLIO**, mercoledì, molti operai come **Amedeo Argiuolo** e Gabriele Gaviraghi infilano i guanti e iniziano a raccogliere dei campioni di terreno attorno alla fabbrica per consegnarli ai tecnici arrivati direttamente dalla sede svizzera della Givaudan, proprietaria dell'ICMESA. Ma se loro indossano solo i guanti come protezione, i tecnici sono coperti dalla testa ai piedi da delle tute anticontaminazione. Quelle divise allarmano ancora di più gli operai, che si sentono ingannati. Per questo, il sindaco di Seveso Rocca decide di agire per conto suo. Fa delimitare la zona attorno alla fabbrica con dei cartelli su cui è scritto ZONA CONTAMINATA. Ma non solo. Nelle immagini di repertorio, una Fiat 127 bianca gira per le strade di Seveso, allertando i cittadini di stare lontani dalla fabbrica e di non toccare niente di ciò che può essere stato esposto all'aria nei giorni successivi all'incidente. Non bisogna assolutamente mangiare le verdure dell'orto. Ma è l'unica voce che si alza, creando ancora più confusione, ansia e smarrimento nei cittadini

Questo lasso di tempo “silenzioso” verrà poi soprannominato “**i giorni del silenzio**”: una lunga settimana nella quale nessuno parla, nessuno si assume una responsabilità. Un silenzio che si rompe solo grazie a Enrico Finzi che, subito dopo la visita al Mario Negri, inizia a raccontare la storia sulle pagine de L'Espresso. Le dita sui tasti però gli tremano. Perché - a parte essere la prima volta che si scrive la parola diossina, relativamente a questa storia- se ha ragione questo sarebbe **il più grande disastro ambientale mai visto fino a quel momento in Italia**. Per questo, quella gente va evacuata. Lasciarli lì, significa continuare a considerare gli abitanti di Seveso alla stregua di cavie umane da studiare per scoprire gli effetti sull'uomo e l'ambiente di una delle peggiori invenzioni chimiche dell'umanità.

Lo raccontano tutti, a Seveso quello che intanto accadeva in quei giorni. È sufficiente sedersi sui gradini davanti casa, dove è caduta la polvere rilasciata da quella maledetta nube per ustionarsi. Oppure ricoprirsi di bolle giocando con la terra nei giardinetti, sulle giostre coperte da quella polvere. Una polvere che ora è dappertutto e dalla quale non si scappa, se non lasciando quelle zone.

Gianni del Pero legge la notizia della nube di diossina su un giornale inglese. Chiama casa e, stavolta, la voce di sua mamma non è più così tranquilla. Sta succedendo qualcosa di grosso, è chiaro. Ma nessuno dice niente. E a loro non resta che la paura dell'ignoto. In molte famiglie i più piccoli tra i bambini vengono spediti dai parenti o nelle colonie estive.

21 LUGLIO 1976

L'operaio Amedeo Argiuolo è uno di quelli che, con la mappa in mano, ha accompagnato il Sindaco Rocca a individuare tre zone (A, B e di Rispetto) in base al loro livello di contaminazione. Ma è una divisione empirica, perché basta un soffio di vento per spostare migliaia di granelli di polvere. Lo sanno gli automobilisti fermati dalle truppe televisive sulla Milano-Meda, a cui i cronisti chiedono cosa ne pensano dei cartelli che invitano a chiudere i finestrini e a serrare le bocchette dell'aria, e lo sanno le signore di Seveso che consegnano ai furgoni della nettezza urbana le carcasse dei loro animali da cortile. Senza alcuna accortezza e protezione. Poco dopo la Brianza viene invasa dai militari che stendono intorno alla zona A filo spinato e cavalli di frisia, trasformando Seveso in zona militarizzata. Ormai è chiaro a tutti che a Seveso è successo un disastro, di cui bisogna capire la portata: di sicuro c'è che il 10 luglio è cominciata la sua crisi sociale, economica e ambientale.

Ma l'unico ad agire veramente per i cittadini di Seveso è sempre e solo il sindaco Rocca che con una delibera il 23 LUGLIO **prima** ordina l'abbattimento degli animali della zona, anche di grossa taglia (circa 44.000 capi) e poi si assume la responsabilità di firmare la più difficile: EVACUAZIONE TOTALE. Nei super 8 disponibili, si vedono i vigili di Seveso che girano per le case, fanno l'appello delle famiglie che devono lasciare le loro abitazioni, forse per sempre. **il 24 LUGLIO** inizia il piano di evacuazione. Un'operazione affidata ai vigili urbani e agli operai dell'ICMESA guidati da Amedeo che -ora- sono diventati il “migliore alleato sul territorio” del Comune;

Intere famiglie vengono sfollate negli alberghi ma, ovunque vadano, gli abitanti di Seveso, oltre ad essere sradicati dalle loro case si ritrovano anche additati come tossici. Untori di diossina. Perché il circo mediatico – oltre a Finzi - ha iniziato il suo racconto, la sua narrazione. **E i sevesini non sono solo in pericolo, sono pericolosi**. È una convinzione che velocemente si va radicando in tutta Italia, così rapidamente che persino gli ordini dei mobili vengono disdetti. Ed il distretto del mobile va in crisi gettando anche economicamente il territorio nel baratro.

Una situazione già difficile così, ma ancora di più per chi, come **Tina de Prisco**, è incinta. Bisogna rispettare gli ordini e cercare di caricare più oggetti possibili della propria casa sull'auto, sono ricordi, fotografie, beni di prima necessità. Seveso resta presto deserta. Sulle sue strade, ci sono solo i militari che, col gesso, segnano le case contaminate irrimediabilmente dalla diossina. Troppa polvere, troppo vicino al luogo dell'incidente. Il loro destino è di essere abbattute. **Tina e il marito ricordano con terrore questi momenti**. La loro casa era nuova, il mutuo appena acceso e si parlava di rimborsi, ma non c'era alcuna certezza. Avrebbero vissuto con questo debito per tutta la vita?

Nella redazione dell'Espresso, **Enrico Finzi ha finito un nuovo pezzo**. Per un giovane giornalista è come avere una scala reale. Ma nonostante ciò, sa che, tra quelle righe, non ha ancora risposto a quella domanda che tutti, a Seveso, ora si stanno ponendo: basterà abbattere gli animali, evacuare la zona, smaltire le case e bonificare il territorio per essere al sicuro dalla diossina?

C'è ancora qualcosa che non ci hanno detto?

3. La zona morta

Enrico Finzi vive il suo ruolo di giornalista come una vocazione che gli permette di combattere per il futuro. Una lotta che si combatte ogni giorno, anche dalla redazione dell'Espresso, dove dopo la pubblicazione del suo primo articolo, il telefono squilla di nuovo. Era per lui: un dirigente de La Roche in dissenso con la multinazionale proprietaria dello stabilimento ICMESA di Seveso, voleva parlargli. Si sono visti sul lago di Lugano. Un panorama incredibile. Quasi mozzafiato, verrebbe da dire. Se a mozzargli il fiato, invece, non fossero state le parole che ascoltava. L'ICMESA si occupa di produzioni civili (legalmente) e militari (di nascosto) nel weekend, durante i quali i reattori lavorano sempre a temperature elevate, il che significa che la temperatura non si è alzata solo durante l'incidente. Perciò, la TCDD non è uscita solo quel 10 luglio, ma anche altre volte, sin dalla sua apertura nel 1945.

A confermarlo anche la popolazione: bastava che degli animali bevessero l'acqua del fiume che corre accanto alla fabbrica perché morissero in pochi istanti. Ma non è mai stato un problema: bastava citofonare alla fabbrica e gli animali venivano rimborsati, persino più del loro valore effettivo.

La vera conseguenza di ciò è che la TCDD riversata su Seveso negli anni è non solo cancerogena, ma anche in grado di provocare malformazioni nei feti. La più grave è la focomelia: neonati nati con arti da foca. Il Vietnam ne è pieno proprio per via del largo uso dei diserbanti ad alto contenuto di TCDD sparso dagli Americani. Bambini deformi hanno continuato a nascere a distanza di decenni dalla fine della guerra. E questo significa che l'ipotesi di malformazioni non vale solo per le donne incinte *adesso*; il rischio c'è anche per chi resta incinta nei prossimi mesi. L'Istituto di Igiene e Profilassi ha contattato le studentesse della Statale: meglio evitare rapporti non protetti per almeno sei mesi per scongiurare qualsiasi possibilità di malformazione. Un'attività capillare e frenetica che però, sui giornali, viene riassunta in una sola formula: Seveso sarà davvero popolata da mostri?

Nel luglio del 1976, **Tina de Prisco** era avanti con la gravidanza. Delle conseguenze dell'esposizione alla TCDD allora non sapeva niente, ma dopo il disastro è diventato un tema centrale, soprattutto per chi come lei, era incinta. Così Seveso è la prima arena in cui si danno battaglia gli anti-abortisti e chi propende per la libera scelta. Cattolici vs femministe. Il tema è centrato tutto sull'informazione e la libertà di scelta. Sono anni in cui si scende in piazza, ci si muove per questioni come queste e in prima linea. In qualità di punto di riferimento "istituzionale" c'è **Laura Conti**, medico, unica firma femminile dell'Unità, femminista e "proto-ecologista". Lei è protagonista di un dibattito pubblico sulla necessità di legalizzare l'aborto, in Italia ancora vietato per legge.

Ma è un discorso polarizzato e a tratti violento, tanto che c'è chi gira per Seveso con un barattolo con dentro un feto in formalina. Le ragazze incinte si rifugiano in casa, con le tapparelle abbassate. C'è chi urla e batte sui vetri, da fuori, urlando assassine. Il clima è così teso che i medici, come Giuseppe Battagliarin, allora Primario di Ostetricia alla Mangiagalli di Milano, sono costretti a indire delle riunioni di approfondimento - che vediamo in filmati d'epoca - negli autogrill lungo la tangenziale e negli hotel in cui sono stati trasferiti gli evacuati di Seveso.

Discutere è impossibile, ma a risolvere la questione è il Governo. Il 7 agosto 1976, viene autorizzato l'aborto terapeutico per i Sevesini, due anni prima della legge nazionale.

Ma **Tina de Prisco** non ha scelto questa strada. La sedia accanto a lei viene occupata da sua figlia **Claudia**, la prima nata dopo il disastro. Una vita passata negli ospedali, controllata, monitorata. Ma che, per fortuna, non ha risentito della TCDD dell'ICMESA.

Con l'autorizzazione ad abortire, "Seveso" si trasforma in una questione di livello nazionale. La politica non può più far finta di niente, soprattutto di fronte a quanto ha scritto Finzi: c'è chi produce armi chimiche sul territorio italiano. E questo non è facile da spiegare e giustificare per un paese democratico la cui costituzione ripudia la guerra, non solo se fatta dagli eserciti, ma in ogni sua forma.

Il 28 luglio 1977 viene istituita la Commissione parlamentare presieduta dall'Onorevole Orsini per fare luce su quanto successo il 10 luglio 1976. Una commissione che si chiuderà a gennaio del 1978, evidenziando l'assenza delle più basilari norme di sicurezza e l'assoluta mancanza di trasparenza nella catena di comando. **Amedeo Argiuolo**, oggi, nota questa carenza, ma allora era la prassi, nelle fabbriche. Chi avrebbe mai pensato che sarebbe stata la causa della morte di tanti dei suoi ex colleghi?

Nel frattempo, a Seveso, è iniziata la bonifica. Ed è di una violenza mostruosa, che ha segnato l'immaginario dei ragazzi come **Gianni Del Pero**. Dopo aver letto la notizia della diossina in Inghilterra, contro le decisioni della sua famiglia, ha scelto di tornare a casa. Perché quella è la sua terra, dove ci sono le sue radici. Una scelta presa nel 1977 a cui, ancora oggi, tiene fede.

E ricorda benissimo cosa è successo. Le prime vittime sono state gli animali. Nei video dell'epoca, senza suono, senza commenti, i più piccoli vengono abbattuti direttamente nei cortili, mentre i più grandi vengono prelevati dalle stalle e scaricati in fosse comuni dove vengono abbattuti in serie. Una volta piene, ci racconta Del Pero, le fosse sono ricoperte senza alcun tipo di isolamento e, ad oggi, nessuno sa bene dove siano.

L'anno dopo, nel 1978, tocca alla bonifica delle case. Quella di **Tina de Prisco** è stata risparmiata, era nuova. Ma è stata davvero una fortuna? La diossina non ha permeato anche i suoi muri? Però, allora, era felice di essere scampata al destino dei suoi vicini. Per evitare che nuova polvere venisse sollevata e nuova TCDD dispersa nell'aria, le loro case sono state riempite d'acqua e fatte implodere con tutto ciò che c'era dentro. Una tecnica di demolizione usata per la prima volta al mondo. Un dolore difficile da paragonare, nella vita di una famiglia.

Per i tre anni successivi, **Gianni Del Pero** ha seguito lo smaltimento di un intero paese. I rifiuti che vengono interrati in vasconi di cemento insieme a tutti gli strumenti utilizzati per eseguire il lavoro, ruspe e macchinari compresi.

Ma ricorda benissimo - in mezzo alle macerie - il cuore del disastro: il reattore A 101. Nelle foto dell'epoca, si vede un escavatore che tritura tutto. **I resti del reattore - i rifiuti più pericolosi d'Europa - vengono stoccati in 41 fusti, pronti per essere smaltiti.**

Peccato che nessuno li voglia, come ci racconta sempre Del Pero. Ma non è solo questione di incapacità organizzativa: è che la TCDD è un argomento talmente nuovo che nessuno sa come trattarla e la cui ombra si stende come un mostro su tutto il continente.

A confermarlo sono i telegiornali europei che seguono intensamente la vicenda. Per questo solo nel 1982 si trova chi può occuparsene. È un francese, Bernard Paringaux, che ha una ditta di smaltimento rifiuti pericolosi, la Spedilec. il 9 settembre 1982 i fusti vengono fotografati per l'ultima volta, prima di partire alla volta del deposito di stoccaggio della Spedilec nel nord della Francia.

Ma servirà ancora qualche anno e qualche nuovo colpo di scena per chiudere definitivamente la storia dell'ICMESA.

Gianni Del Pero, quando risente i nomi degli imputati, prova ancora un brivido che gli sale lungo la schiena. Perché mentre Seveso si stava ripulendo dalla diossina, la TCDD iniziava a fare le sue prime vittime. Come sua sorella che, nel 1981, ha iniziato ad avere una febbre inspiegabile, sudorazioni improvvise, difficoltà a respirare. E all'improvviso, un'inspiegabile perdita di peso...Ci è voluto poco per capire che qualcosa non andava: le hanno diagnosticato il Linfoma di Non Hodking, un tumore maligno del sistema linfatico. Uno dei cancri specifici dall'esposizione a diossina.

Un destino comune a molti, della zona. Bisogna conoscere il proprio territorio, ripete Gianni Del Pero. Ed è anche per questo che si iscrive alla facoltà di Geologia, per provare a risanare la sua terra, il luogo dove lui ha le sue radici.

24 settembre 1986: vengono condannati a 5 anni di reclusione il direttore generale dell'ICMESA, Erwig Von Zwehl e il Direttore della Givaudan, Jorg Anton Sambeth; a 4 anni Guy Waldvogel, presidente dell'ICMESA, e Fritz Moeri, il progettista dell'impianto. L'accusa è disastro colposo e omissione dolosa delle misure di sicurezza del lavoro. **In appello, il verdetto viene ribaltato: tutti assolti**, eccetto Von Zwehl e Sambeth, ma le loro condanne vengono ridotte - senza motivazione - rispettivamente, a due anni e sei mesi e un anno e sei mesi.

L'incubo sembra terminare solo quasi 9 anni dopo il disastro, il 17 giugno 1985, in diretta TV. A Basilea, i fusti vengono bruciati in sicurezza. Finalmente, sembra davvero finita.

Udo Gümpel lo racconta ancora oggi con coinvolgimento. In Germania, c'è grande movimento, grande tensione. Da un lato, la nazione è ancora divisa in due stati e divisa dal Muro, ma la gente si sente sempre più un unico popolo. Si sentono sempre più parte dell'Europa. Ecco perché anche lui si sta concentrando proprio su ciò che sta succedendo a Basilea. Perché riguarda tutti, fa parte del futuro collettivo dell'Europa, è responsabilità anche sua. Così interpreta il suo mestiere di giornalista.

Il problema è che i fusti che stanno per essere smaltiti sono diversi da quelli dell'ICMESA. Sono più piccoli, più leggeri. Insomma, sono degli altri. E allora, se i fusti smaltiti non sono quelli di Seveso, che fine hanno fatto i fusti dell'ICMESA? E perché sono stati sostituiti? Per paura che venissero fatte delle analisi sul loro contenuto?

Insomma, cosa c'è da nascondere? Cosa produceva di così mostruoso l'ICMESA?

4. Una verità

Fine di agosto 1976. A più di un mese dall'incidente, si stanno organizzando le contromisure.

Il Governo sta lavorando a una norma "anti-veleni", ma per l'opinione pubblica è una legge già vecchia. I dirigenti della Hoffmann-La Roche dichiarano che hanno ricevuto minacce di morte, motivo per cui non verranno in Italia, però assicurano che rimborseranno tutti i danni. Si parla già di oltre 100 miliardi di lire. Le redazioni dei giornali seguono la storia costantemente, i telefoni continuano a portare nuove informazioni.

Compreso quello di **Enrico Finzi**, che viene contattato da un ufficiale americano della base NATO di Vicenza in preda a una crisi di coscienza, motivo per cui vuole restare anonimo, ma non in silenzio. Conferma a Finzi che ciò che lui ha scritto finora è tutto vero (l'ICMESA produceva TCF addizionato -ovvero TCDD- sin dalla sua fondazione), ma non solo: questo TCF addizionato è uno dei componenti dell'Agent Orange, il defoliante chimico usato nella guerra del Vietnam per togliere ai Vietcong la protezione della foresta. **E l'ICMESA non è solo una fabbrica creata per scopi militari: è un punto cardine nella produzione di armi chimiche, per conto della Nato**, nell'ottica di difesa dal blocco comunista. E per dare credito alle sue parole, gli fornisce addirittura una mappa dettagliata con tutti gli spostamenti dei camion in partenza dall'ICMESA per le varie Basi NATO.

Ovviamente, anche questa storia viene pubblicata. Ma, al contrario di quanto è successo le altre volte, quando il telefono squilla di nuovo nella redazione dell'Espresso, non è per Finzi, ma per il suo capo. A chiamare, è il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti che non solo richiede di pubblicare una smentita, ma suggerisce l'allontanamento di Finzi dalla storia perché inaffidabile. Oggi, Enrico Finzi non è più un giornalista. E magari la sua carriera non è finita quel giorno. Ma questa storia ha contribuito a fargli percepire quanto il sistema possa schiacciare un giovane cronista alla ricerca della verità.

Eppure, Finzi era stato il solo a intravedere l'unica crepa aperta nel muro di silenzi che ha avvolto l'ICMESA sin dal giorno dell'incidente. Peccato che, per capirlo, si siano dovuti aspettare altri 17 anni...

1993: Udo Gümpel, corrispondente in Italia per la tv tedesca, **viene avvisato dai servizi segreti tedeschi del ritrovamento, nella discarica di Schoenberg, di alcuni fusti di rifiuti altamente tossici “stranamente” simili a quelli dell’ICMESA**. Ma dopo aver lasciato Seveso nel 1982, non erano stati smaltiti a Basilea nel 1985?

Sì, ma già allora c’erano delle incongruenze sulle grandezze. E non è l’unico mistero su questi fusti. Così, **Udo Gümpel** -senza saperlo e raccogliendo l’eredità di Enrico Finzi- inizia la sua inchiesta grazie alla quale torniamo al 1982, quando i fusti hanno lasciato Seveso e scopriamo che il capo della ditta Spedilec a cui erano stati affidati i fusti, Bernard Paringaux, è in realtà un affarista che non si fa scrupoli a smaltire rifiuti tossici bruciandoli nel mare del Nord. E il suo “magazzino di stoccaggio” non solo è un magazzino qualsiasi, ma probabilmente i fusti di Seveso neppure li ha mai custoditi. Ma allora dove sono finiti i rifiuti più pericolosi d’Europa? Per più di un anno, tra l’82 e l’83 nessuno lo sa. La caccia ai “depositi di morte” dove sono stati seppelliti i fusti diventa un caso mediatico internazionale. L’allarme diossina coinvolge tutte le principali testate giornalistiche europee tanto da alimentare presto una vera e propria caccia alla ricerca dei rifiuti tossici. Ci sono avvistamenti ovunque: Francia, Svizzera, ex. DDR, Cecoslovacchia, persino in Unione Sovietica. Ma è solo quando la Svizzera conferma che, ovunque si trovino, sarà lei ad occuparsi del loro smaltimento, ecco che i fusti ricompaiono: sotto una tettoia malmessa, in un ex mattatoio nelle campagne francesi. Una coincidenza? Non importa. Ora il problema è il rischio diossina. Nelle immagini delle truppe francesi giunte sul posto, si contano più di 500 militari, assegnati al trasporto dei fusti. Sembra un’operazione di guerra, solo che è in tuta anticontaminazione. I fusti vengono caricati con grande attenzione sui camion e vengono scortati fino al confine con la Svizzera, a Basilea. Per la messa in scena.

Ma solo nel 1993, la telefonata dei servizi segreti tedeschi a Udo Gümpel riaccende il mistero. E c’è un solo modo per risolverlo: chiamare Milano e contattare **l’assessore all’Ecologia della Regione Lombardia, Carlo Monguzzi**: è lui l’unico che può scoprire la verità sui fusti. Con lui cercano **l’Archivio Speciale di Seveso** istituito dal governo regionale per raccogliere tutte le informazioni in merito all’incidente dell’ICMESA. Solo che l’archivio, a quanto pare, non c’è più. Scomparso. Sembra che nessuno sappia più dove sia finito, salvo poi ricomparire “misteriosamente” in un sottoscala. Eppure, nessuno ha le chiavi. Ma Monguzzi non intende arrendersi e arriva persino a minacciare di sfondare la porta. Improvvisamente le chiavi si trovano. Nello stanzino pieno di polvere, il neon si accende a fatica fino ad illuminare un cunicolo di scaffali, su cui sono stipati **1551 raccoglitori pieni di fascicoli, per un totale di 4 milioni di pagine**.

Eccola, la verità su Seveso.

In primis, quanta diossina è fuoriuscita durante l’incidente: tra i 12 e 14 kg. Una quantità spaventosa. Capace di uccidere migliaia di persone e di contaminare il territorio per decenni.

E poi la conferma che Finzi aveva ragione già nel 1976: l’ICMESA era una fabbrica strategica per la produzione militare degli alleati NATO nella logica della Guerra Fredda. Produceva TCF addizionato, ovvero un TCF contenente un’alta percentuale di diossina, che veniva usato come componente dell’Agent Orange, il gas defoliante utilizzato dagli Americani nella Guerra del Vietnam.

Per Gümpel, l’inchiesta finisce qui. I fusti trovati a Schoenberg -come gli è stato comunicato dai Servizi- sono i resti più tossici d’Europa. E vanno lasciati dove sono stati per tutti questi anni. Ma se è una notizia buona per un giornalista, per Monguzzi, da politico, assolutamente no. Perché il fatto che l’ICMESA producesse armi militari era noto a tutti, sia in Italia, che in Svizzera, che in Europa. E nessuno lo ha detto per convenienza. Per omertà. Per Ragione di Stato.

Hanno taciuto tutti i governi italiani, in nome del lavoro e dell’occupazione garantita per migliaia di cittadini, per cui conveniva chiudere più di un occhio, anche a discapito della salute delle persone. Ha taciuto la Givaudan, che ha scelto proprio il nostro Paese per costruire la sua “fabbrica sporca” viste le grandi lacune italiane in materia di sicurezza e di controllo. E ha taciuto anche il resto dell’Europa che ha agito solo di fronte alla possibilità che la diossina di Seveso fosse finita all’interno dei propri confini, rivoltando ogni angolo del suo territorio pur di fuggire qualsiasi dubbio.

Però, ora che il muro di Berlino è caduto e Mosca non fa più paura, è una verità che forse si può svelare, perché ormai non dovrebbe servire a nessuno. Ma evidentemente non è così: Ed a scoprirlo prima di tutti è

Carlo Monguzzi che, quando viene invitato alla trasmissione tv “Milano-Italia” condotta da Enrico Deaglio per comunicare al mondo ciò che è stato appena scoperto, si ritrova letteralmente isolato. In quei giorni, scompare la figlia dei cantanti Albano e Romina Power ed è questa la notizia che occupa tutte le prime pagine dei giornali.

La diossina di Seveso finisce nei trafiletti. Ma anche questo è troppo, perché evidentemente qualcuno li legge, questi trafiletti, anche al di fuori dell’Italia. Perché proprio come era successo a Finzi, **anche il telefono di Monguzzi comincia a suonare**. Il primo a chiamarlo è un impiegato del distretto tedesco dell’Assia. Vuole una descrizione dei fusti dell’ICMESA perché, forse, ne hanno trovati alcuni sul loro territorio. Però, quando Monguzzi lo ricontatta per dargli i dettagli, l’impiegato è irreperibile, rimosso dall’incarico. Poi c’è un Carabiniere di La Spezia. Alcuni fusti di Seveso, dice, sarebbero alla discarica di Pittelli, in Liguria. Ma il giorno dell’appuntamento, il Carabiniere viene trovato morto. Suicidio.

Oltre ad essere preda della paura, Monguzzi non sa che fare. La sua esperienza come assessore sta per finire, non avrà più alcun potere, e Udo Gumpel è tornato in Germania. È solo.

La Storia va avanti. Ormai siamo arrivati al 1994, sta iniziando la Seconda Repubblica -un mondo nuovo- e il 10 luglio 1976 è troppo lontano perché si riesca a fare chiarezza su ciò che è davvero successo. E per questa storia l’unico punto fermo è che la Verità sull’ICMESA, su cosa producesse davvero e perché, su dove siano finiti *davvero* i suoi rifiuti, non la sapremo mai. E non perché non ci sia: ce ne sono fin troppe.

Tuttavia, una nuova Seveso non ci sarà. L’Unione Europea ha diramato -nel 1996- la prima delle **3 direttive Seveso, le norme europee tese alla prevenzione e al controllo dei rischi di accadimento di incidenti rilevanti**. L’ultima è del 2012. Perché se ormai non può fare niente per quanto successo nel 1976, ma almeno servirà a regolamentare il rischio che una ICMESA si ripeta.

Intanto, ad oggi, la diossina da Seveso non è sparita. Negli anni, la pioggia l’ha spinta nel sottosuolo, ma non è riuscita a scioglierla. E poi ci sono le vasche di cemento in cui sono stati rinchiusi i resti contaminati dalla diossina della bonifica che, come tutte le opere di cemento armato, dopo 50 anni iniziano a manifestare i primi segni di cedimento.

La zona A, cioè quella dove c’era la fabbrica, è stata bonificata: la parte superficiale inquinata dalla diossina è stata asportata e sostituita con terra nuova. Ora lì c’è un bosco, l’unico bosco al mondo artificiale cresciuto su un terreno non autoctono. È una delle medaglie che **Amedeo Argiuolo** si appunta al petto: è stata una riqualificazione operaia, che lui ha piantato e ha visto crescere. Oggi ci vanno i bambini a giocare, c’è un centro sportivo, lo chiamano il “Bosco delle Querce”, ma sotto nessuno può negare che la terra sia ancora inquinata.

Eppure, il lavoro fatto basta. Il Bosco è una zona che **Tina De Prisco** frequenta spesso, e lo stesso fanno i suoi due nipoti, figli di **Claudia**.

Gianni del Pero è diventato un geologo ambientalista, lavora per l’ARPA, l’Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale, è presidente del WWF e si è specializzato in tutela ambientale e bonifiche. Un ruolo importantissimo, visto che la zona B, pur se a ridosso della fabbrica, visto che non era “sottovento” al momento dell’incidente non è mai stata bonificata. Lo stesso vale per la zona di Rispetto. Eppure in queste aree, la concentrazione di diossina è pari a quella rilevata a pochi giorni dall’incidente.

Nella zona attorno a Seveso si è riscontrato un aumento dei tumori superiore alle zone circostanti, soprattutto per quanto riguarda i linfomi Non-Hodgkin. Anche se il dato più allarmante è l’impennata della mortalità precoce (+23%), un innalzamento riscontrato in nessun’altra zona d’Italia.

Ma, come ci dice sempre Gianni Del Pero, i Sevesini hanno imparato a convivere. O almeno una parte di loro. Gli altri preferiscono far finta che non sia mai successo nulla.

AUTORI E REGIA

Matteo Liuzzi - autore

Matteo Liuzzi nasce a Milano, dove lavora come “autore”. Ha scritto per la tv, la radio, diverse agenzie pubblicitarie, scoprendo infine una profonda passione per i podcast.

Dopo aver prodotto la trilogia sulla Mala romantica di Milano “Milanesi Brava Gente” e aver esplorato gli angoli più oscuri del palinsesto con programmi quali Camionisti in Trattoria, i suoi ultimi lavori sono “Seveso, la Chernobyl d’Italia” (Audible), “L’Unicorno” (Will Media) e “Metanolo” (Spotify).

Niccolò Martin - autore

Niccolò Martin è un regista e producer di podcast come *Seveso - La Chernobyl d’Italia*, *MAXI - Il processo che ha sconfitto la Mafia* e *Nero come il Sangue*. Collabora con Audible, Will Media, StorieLibere e con autori quali Carlo Lucarelli, Roberto Saviano e Massimo Picozzi. Le sue ultime produzioni sono “L’Unicorno” (Will Media) e “Metanolo” (Spotify).

Fabio Ragazzo - autore

Fabio Ragazzo è un produttore creativo e autore. Attualmente è il Direttore artistico de il Pod - Italian Podcast Awards e consulente editoriale. Fino al maggio 2022 è stato il responsabile dei podcast di Audible, il servizio audio di Amazon, dove ha sviluppato più di un centinaio di podcast, tra cui “Seveso - La Chernobyl d’Italia”. Il suo ultimo progetto è il podcast “L’Unicorno”, in collaborazione con Will Media.

Chiara Battistini- regista e autore

Chiara Battistini, è un’autrice, regista e creative producer nata a Milano. Ha lavorato per MTV, Raidue, La7, Sky UK e Sky Italia. Ha diretto numerosi progetti che esplorano il rapporto tra moda e arte tra i quali “Michelangelo Pistoletto, tra Padre e Figlio” distribuito da SkyArte.

Nel 2022 è autrice, regista ed Executive producer della docuserie Sky Original : “La Mala, banditi a Milano”. Il suo ultimo progetto da regista è un film documentario prodotto da Sky UK, attualmente in post produzione.

Story-Editor: Riccardo Chiattelli – Francesca Baiardi.

Staff writer e redazione: Federica Tudisco

LA PRODUZIONE

EffeTV – Feltrinelli Originals

Feltrinelli Originals è la label di sviluppo e produzione di Effe TV, media content company del Gruppo Feltrinelli, nata per realizzare contenuti seriali per network e piattaforme televisive, ispirati dalla migliore produzione editoriale letteraria ed alla narrazione di storie vere italiane, uniche, originali e ancora inedite, capaci di ampliare il racconto del nostro paese. Oltre alla docuserie “SEVESO – LA CHERNOBYL D’ITALIA”, Feltrinelli Originals sta attualmente sviluppando il progetto di docuserie “DR. GINO STRADA”; due progetti di serie TV scripted con Bim Produzione - “LOTTO GANG”, scritta da Leonardo Fasoli, Maddalena Ravagli e Alessandro Bardani per Netflix e “FUMETTIBRUTTI”, ispirata alle graphic novel dell’omonima fumettista; con Indiana Production la serie “FIORI & CRIMINI - I delitti del casello” tratta dai gialli di Rosa Teruzzi editi da Sonzogno di Marsilio.

Riccardo Chiattelli

Direttore di EffeTV, media content company del Gruppo Feltrinelli, è responsabile dello sviluppo IP, della produzione e della distribuzione di contenuti esclusivi e originali scripted e unscripted – Serie TV, Documentari, Audiopodcast e Film – con le labels Feltrinelli Originals, Feltrinelli Audiopodcast e Feltrinelli Real Cinema. Con oltre 20 anni di esperienza come FILM & TV Executive and Creative producer, commissioning editor, responsabile palinsesti e marketing/comunicazione in Fox Networks, Sky Italia e Gruppo Feltrinelli, è stato direttore di rete dei canali TV Cult, Next, Cult Cinema, Cielo e LaF.

Francesca Baiardi

Executive e Creative Producer di contenuti originali unscripted. Negli ultimi vent'anni ha collaborato alla realizzazione di numerosi documentari, film e serie TV. Attualmente è produttore delegato di EffeTV, la media content company del Gruppo Feltrinelli, per la quale si occupa dell'ideazione e della realizzazione di documentari, docuserie, serie factual e podcast.

LA PRODUZIONE: consulenti allo sviluppo**Francesco Virga**

Senior Producer di MIR Cinematografica, membro *dell'European Producers Club/EPC* e membro *dell'European Film Academy/EFA*.

Dal 2021 è presidente di Doc/It, l'Associazione dei Documentaristi Italiani.

La sua filmografia comprende tra gli altri LIBERAMI di Federica Di Giacomo, Leone come *Miglior Film/Orizzonti*, 73° Mostra del Cinema di Venezia, nominato *nominato agli EFA 2017* e tutta la produzione documentaria di Alina Marazzi, tra cui UN'ORA SOLA TI VORREI e VOGLIAMO ANCHE LE ROSE, pluripremiati, diffusi negli anni da TV e piattaforme in tutto il mondo.

L'ultimo documentario prodotto, LA GENERAZIONE PERDUTA di Marco Turco, ha vinto il Nastro d'Argento 2023 come "Miglior Documentario – Cinema del Reale".

Stefania Villa

Collabora con MIR Cinematografica dal 2017 come production manager con esperienza maturata soprattutto nel campo dei documentari cinematografici e televisivi in assetto di coproduzione internazionale e in collaborazione con i maggiori broadcaster italiani ed europei. Come producer ha lavorato per campagne ADV, videoclip e commercial per collettivi di regia milanesi come MALAKA e SANTABELVA e come ricercatrice e fixer (Nord Italia) per case di produzione indipendenti nazionali e internazionali (AVVENTUROSA, EXCEPT, ZERO ONE FILM, POINT DU JOUR).